

## Inaugurazione Anno Accademico 2013-2014

### RELAZIONE DEL MAGNIFICO RETTORE

Prof. Giacomo Pignataro

Signor Presidente della Repubblica, autorità civili e militari, Sua Eccellenza Arcivescovo, Magnifici Rettori, colleghe e colleghi, studentesse e studenti, signore e signori, benvenuti nell'Università di Catania per partecipare alla cerimonia di inaugurazione del 579° anno accademico. Desidero ringraziare il Presidente della Repubblica per avere accolto il nostro invito a presenziare a questa cerimonia: la Sua presenza, signor Presidente, per l'autorevolezza della Sua persona e dell'istituzione che Lei rappresenta, ci onora profondamente e, allo stesso tempo, rende particolarmente significativa questa iniziativa, sia perché torniamo a celebrare l'inizio dell'anno accademico, dopo una pausa di alcuni anni, sia in ragione del momento particolarmente difficile che vive il nostro Ateneo così come gli altri Atenei del nostro sistema universitario.

L'inaugurazione dell'anno accademico non rappresenta soltanto un momento di affermazione identitaria attraverso il ripetersi di un'antica tradizione, ma anche di riflessione sul proprio futuro e sul proprio ruolo sociale. Il nostro Ateneo affonda le sue radici in un lontano passato, essendo stata la prima istituzione universitaria creata in Sicilia, nel 1434. Oggi studiano nella nostra Università circa 55 mila studenti, lavorano con noi 1400 docenti e 1100 unità di personale tecnico amministrativo; siamo un Ateneo che, con i suoi 22 dipartimenti, 2 strutture didattiche speciali e una scuola di eccellenza, spazia nei vari campi del sapere, da quelli umanistici a quelli delle cosiddette scienze dure e della medicina. Abbiamo un grande patrimonio infrastrutturale, con alcune nuove strutture all'avanguardia, anche per dotazione di attrezzature scientifiche. Siamo un Ateneo che ha da sempre coltivato una forte integrazione con il territorio ed è stato protagonista, insieme alle sue istituzioni locali e alle sue forze produttive, di esperienze positive di sviluppo, con rilevanti componenti di innovazione e internazionalizzazione. Ciò che ci rende più orgogliosi, tuttavia, sono le storie di successo di tante ragazze e tanti ragazzi che hanno studiato nella nostra Università, perché questa è la più grande gratificazione per chi, con il proprio lavoro, vi contribuisce. Siamo consapevoli, tuttavia, che il giusto orgoglio per ciò che è stato fatto non può esimerci dal dovere di affrontare alcuni problemi. Qualche settimana fa abbiamo convocato una conferenza di Ateneo

che, nel corso di diverse sessioni, ci ha consentito di svolgere un'approfondita analisi dello stato della nostra attività didattica e di ricerca scientifica e di presentare un insieme di azioni che riteniamo prioritarie: migliorare l'orientamento in ingresso e la transizione tra scuola superiore e Università; ridurre i tempi di completamento degli studi, in particolare di quelli relativi alla laurea di primo livello, e di conseguenza anche il numero degli studenti fuori corso; sperimentare alcune azioni di integrazione tra formazione e lavoro; aumentare l'attrattività dei corsi di laurea magistrale; intervenire sull'organizzazione della nostra attività di ricerca scientifica, così da costituire aggregazioni di ricerca e masse critiche significative, che consentano di rendere più competitivi i nostri gruppi di ricerca, migliorandone l'impatto scientifico e la capacità di attrarre risorse; incrementare la capacità di attrazione internazionale dell'Ateneo; sviluppare azioni di coordinamento con gli altri Atenei dell'isola per gestire insieme alcuni servizi, a partire da quelli di biblioteca. Gli organi di governo hanno conseguentemente approvato un programma triennale di interventi che costituisce la nostra bussola, e che ci consente di pianificare nel tempo le nostre azioni, di monitorarne i risultati ed, eventualmente, di correggere la rotta. Siamo impegnati, dunque, a migliorare la nostra capacità di svolgere la missione che ci è affidata e di porla al servizio della nostra comunità, in un momento nel quale la Città e la Regione sono impegnate in una difficile azione di rinnovamento istituzionale, economico e sociale. Riteniamo che il patrimonio di conoscenza che appartiene non soltanto al nostro Ateneo, ma a tutte le Università siciliane e agli enti di ricerca che qui operano, rappresenti una grande opportunità per lo sviluppo futuro della Sicilia. Nei prossimi mesi la nostra Regione dovrà assumere importanti decisioni sulla programmazione delle risorse comunitarie per il periodo 2014-2020: si tratta di una straordinaria occasione per intervenire su alcuni ritardi infrastrutturali e per dare risposta ad importanti bisogni collettivi ed individuali, in alcuni ambiti strategici: trasporti, energia, ambiente, agricoltura, beni culturali. Gli investimenti che saranno programmati dovranno servire non soltanto a produrre benefici diretti e immediati per le nostre comunità, in termini di servizi e infrastrutture, ma devono anche costituire una leva per realizzare importanti innovazioni tecnologiche, sfruttando per l'appunto le competenze già disponibili nel nostro territorio su alcune *enabling technologies* come la nano e la microelettronica, per creare o sviluppare industrie competitive nel panorama internazionale. Insieme alle altre Università e agli enti di ricerca abbiamo riconosciuto la necessità di creare grandi aggregazioni del sistema pubblico della ricerca che possano interloquire con le istituzioni regionali e locali e con le imprese

per dare vita a progetti che consentano di non disperdere le risorse e di avere, pertanto, un significativo impatto scientifico e tecnologico.

Le vicende del nostro Ateneo, le sue prospettive non possono, tuttavia, essere ben comprese e valutate senza considerare il quadro più complessivo del nostro sistema universitario. Il ruolo e il futuro dell'Università sono intimamente legati, oggi più che mai, al futuro delle giovani generazioni, ad un progetto, per meglio dire, che restituisca opportunità ai giovani. Il nostro è un Paese che, più di altri in Europa, conosce una progressiva marginalizzazione sociale dei giovani, non soltanto con riferimento alle prospettive di occupazione lavorativa ma anche in termini di accesso all'istruzione: un quarto ormai dei giovani tra i 15 e i 29 anni non studiano né lavorano. Per restare nel campo dell'istruzione universitaria, negli ultimi 10 anni si è registrata una riduzione di circa 80 mila immatricolati, a fronte di un numero di diplomati che è rimasto costante. L'Italia è l'unico paese europeo sviluppato in cui si assiste ad una riduzione del numero degli immatricolati. È paradossale che un paese che, anche a causa dell'invecchiamento strutturale della sua popolazione, ha e avrà sempre più bisogno di giovani, riservi loro sempre meno spazio, costringendoli a ritirarsi in una inattività mortificante o a cercare opportunità di vita al di fuori dei propri confini. Un paese che ha bisogno di giovani e che non lascia spazio ai giovani rappresenta un dato ancora più paradossale quando si pensi alla situazione di tanti paesi poveri o in via di sviluppo, dove il trend demografico è esattamente di segno opposto a quello del nostro Paese, che rischiano, a loro volta, di non offrire opportunità adeguate ai loro tanti giovani, i quali potrebbero trovare nei paesi sviluppati un'occasione di futuro diverso e di crescita. I giovani non possono essere un problema, sono invece una risorsa per il nostro futuro. Tutte le analisi di istituti internazionali qualificati ci dicono che per restituire centralità ai giovani nello sviluppo delle nostre società e per valorizzare questa risorsa è necessario investire in istruzione. L'istruzione, in particolare quella universitaria, ha un valore per gli individui, ma anche per la società. Se esiste una prospettiva di sviluppo economico per il nostro Paese, a partire da realtà territoriali in forte ritardo, come quella siciliana, essa dipende dalla capacità di sviluppare prodotti e servizi innovativi, che corrispondano ai nuovi bisogni individuali e sociali, in grado di riorientare l'economia dal mero consumo alla qualità della vita, individuale e sociale. Senza conoscenza e sapere non c'è sviluppo di questo tipo che si possa realizzare. Conoscenza e sapere possono, inoltre, costituire la base di un'ambiziosa strategia di creazione di una comunità euro-mediterranea, che punti ad una crescente integrazione economica e

sociale, che consenta di realizzare un'area che veda nella mobilità delle persone un'opportunità e non un problema; che consideri la crescita umana, culturale e professionale delle giovani generazioni lo strumento per realizzare una solida integrazione e per consolidare i processi di democratizzazione dei paesi della sponda sud del mediterraneo; che sia sufficientemente ampia e "produttiva" per reggere la competizione con le nuove potenze economiche che si affermano in altre parti del mondo.

La conoscenza e il sapere non si sviluppano spontaneamente. Le Università continuano ad essere il luogo fondamentale, sebbene non l'unico, dove si sviluppa e si trasmette il sapere; soprattutto, dove si formano le coscienze critiche, necessarie per far fronte all'odierna moltiplicazione delle informazioni, e dove si conserva la memoria, premessa indispensabile per mantenere, in modo positivo, le nostre identità. Le Università, in tutto il mondo, tuttavia, sono sottoposte a cambiamenti e a pressioni, soprattutto di natura finanziaria, che rischiano di snaturarne la funzione e il ruolo. Se ci si allontana dalla visione dell'alta formazione e della ricerca come un bene pubblico, le istituzioni universitarie rischiano di essere sempre più orientate verso una logica di mercato, faranno sempre meno ricerca e questa diventerà una sorta di lusso per pochi. Un investimento privato diretto su specifiche attività formative e di ricerca, sostitutivo di quello pubblico, rischia di erodere quell'autonomia e quella libertà del sapere, che sono principi e valori importanti, e, soprattutto, rischia di compromettere una formazione ad ampio spettro che sia più resistente all'obsolescenza delle conoscenze e dia a ciascuno una maggiore autonomia rispetto ad una singola impresa. Quello che più preoccupa è che questi fenomeni non sono distribuiti uniformemente tra i diversi Paesi. L'Italia e altri paesi del Sud e dell'Est dell'Europa si trovano, a causa della estrema situazione di difficoltà finanziaria delle loro istituzioni universitarie, in condizioni ben più gravi di quelle degli altri Paesi europei, con il rischio di aumentare ulteriormente il *gap* tra le diverse parti dell'Europa. In particolare, la riduzione del finanziamento pubblico dell'istruzione universitaria e il conseguente trasferimento di quote sempre maggiori degli oneri sulle famiglie, aumenteranno l'impatto negativo, già in essere, sull'accesso dei giovani all'istruzione universitaria. Ciò farà sì che nei prossimi 10 anni, il nostro Paese rimarrà tra gli ultimi per livelli di scolarizzazione universitaria della propria popolazione, nel momento in cui, come si diceva prima, la qualificazione delle risorse umane è sempre più condizione necessaria per la crescita economica e, paradossalmente, in una situazione nella quale il *gap* di istruzione

universitaria con alcuni paesi economicamente forti, come la Germania, potrebbe essere colmato a causa di una forte contrazione, in questi paesi, della consistenza numerica delle classi di età più giovani. L'aspetto ancor più grave è che l'impatto negativo sull'accesso all'istruzione universitaria non riguarderà uniformemente tutti i giovani, ma soprattutto quelli che appartengono a famiglie operaie e del ceto medio: l'istruzione universitaria, quindi, perderà ulteriormente di peso come strumento per facilitare la mobilità sociale.

Signor Presidente, il sistema universitario è il comparto delle pubbliche amministrazioni che ha pagato più pesantemente di tutti gli altri la crisi economica degli ultimi anni e le sue ricadute sulla finanza pubblica. Nell'arco di cinque anni abbiamo subito un taglio del nostro finanziamento pubblico del 15% e della medesima proporzione è stata la riduzione del numero dei nostri docenti, a fronte di una riduzione del personale del pubblico impiego, nello stesso periodo, di circa il 3%. Tutto ciò fa sì che l'Italia sia al secondo posto in Europa per percentuale di spesa privata per istruzione universitaria sulla spesa totale, che corrisponde sostanzialmente alle tasse pagate dagli studenti; la spesa per studente è la più bassa fra le nazioni dell'Europa occidentale; il numero di studenti per docente, come risulta da un recente rapporto dell'OCSE che riguarda 24 Paesi, è inferiore soltanto a Indonesia, Arabia Saudita, Slovenia, Belgio e Repubblica Ceca. Non vogliamo qui sciorinare un *cahier de doléances*, perché ci rendiamo conto delle difficoltà del Paese e perché crediamo fortemente che tutti coloro che, a vari livelli, ricoprono ruoli istituzionali debbano rispondere ad un'etica del dovere e dell'assunzione di responsabilità, che deve condurci ad assumere decisioni che mettano in campo l'impegno di ciascuno per il miglioramento della propria istituzione, prima di chiedere qualcosa ad altri. Siamo ben consapevoli che l'autonomia del sistema universitario italiano ha spesso difettato di responsabilità, con ricadute negative sull'efficienza delle nostre organizzazioni, sulla qualità dei nostri servizi formativi e, soprattutto, sulla nostra capacità di valorizzare il merito, in particolare per ciò che riguarda l'accesso dei giovani alla ricerca. Pur tra mille difficoltà, problemi e contraddizioni abbiamo, tuttavia, avviato una poderosa azione di riorganizzazione, anche sotto la pressione di una valutazione esterna che riguarda sia la nostra attività didattica sia quella di ricerca. Senza volere, dunque, sottacere o sottovalutare i mali che ci affliggono, siamo impegnati a costruire un sistema responsabile, e siamo consapevoli che ancora tanto lavoro deve essere fatto. Dobbiamo, tuttavia, sfuggire alla sindrome autodistruttiva che porta a demolire intere istituzioni, con false

rappresentazioni che annullano e sviscerano l'impegno di tanti per le colpe di alcuni. Voglio soltanto ricordare, tra i tanti, il lavoro dei nostri ricercatori universitari, che, pur non avendo obblighi didattici, con il loro impegno ad assumere insegnamenti, spesso in forma gratuita, consentono di non chiudere interi corsi di laurea, nonostante che i loro stipendi siano bloccati ormai da anni e le loro prospettive di progressione di carriera siano ferme anch'esse da anni, e oggi rese difficili dalla carenza di risorse e da un meccanismo concorsuale che si sta rivelando complesso e dagli sbocchi incerti. È necessario anche dire che il nostro Paese riesce a formare ricercatori di eccellenza internazionale. L'ultimo bando dello *European Research Council* ha assegnato risorse finanziarie per oltre mezzo miliardo di euro a poco più di 300 progetti. I ricercatori italiani se ne sono aggiudicati ben 46, secondi soltanto alla Germania che ne ha avuti 48. Il fatto che più rammarica, tuttavia, è che ben 26 di questi progetti saranno realizzati fuori dall'Italia.

Signor Presidente, nell'occasione di un recente incontro con il Ministro dell'Istruzione e dell'Università con i Rettori degli atenei del Mezzogiorno, abbiamo lanciato la proposta di un Patto per l'Università, tra il governo e gli Atenei. Un patto che parta dalla consapevolezza delle difficoltà del Paese, ma anche del sistema universitario, che contenga un impegno a garantire risorse certe per almeno un triennio e individui impegni degli Atenei sul miglioramento della qualità della propria attività formativa e scientifica, certi, realistici e compatibili con le risorse a disposizione. Un patto che indirizzi le risorse aggiuntive a disposizione agli interventi legati al diritto allo studio degli studenti e ad un piano straordinario di reclutamento di giovani ricercatori. Un patto che consenta di realizzare una vera autonomia degli Atenei, eliminando e semplificando i mille lacci e laccioli burocratici che assorbono una parte sempre più crescente del tempo dei nostri docenti e rafforzando il controllo ex post dei nostri risultati. Ci preme, soprattutto, dire che è necessario che il sistema pubblico dell'istruzione universitaria e della ricerca italiano preservi la sua varietà e diversità, e la sua presenza articolata sul territorio del Paese, perché le cifre dimostrano che l'Italia ha uno dei più bassi valori del numero di atenei per milione di abitanti (Italia 1,6, Germania 3,9, Francia 8,4, USA 14,5) e perché, se vogliamo aumentare il numero dei laureati, avremo bisogno di più, non di meno, università.

Il nostro Paese, la nostra Sicilia, la nostra Città hanno di fronte sfide impegnative, che riguardano il futuro dei nostri giovani, cioè il nostro futuro. È un futuro che va costruito su tre pilastri fondamentali: opportunità, merito e sapere. L'Università di

Catania vuole contribuire alla creazione di questo futuro con il giusto e legittimo orgoglio delle proprie tradizioni e con l'impegno, la passione e la generosità dei propri docenti, del proprio personale tecnico-amministrativo e dei propri studenti.